

FRIULI D'OGGI

SETTIMANALE DEL MOVIMENTO FRIULI

scritto in data 30 aprile 1986 al n. 195 presso il Tribunale di Udine

L. 50

Udine, 7 agosto 1989

Anno IV° - N. 33

Abbonamento annuo L. 1.500
Sostenitore L. 3.000 - Estero L. 1.500

Direzione e Amministrazione: Via Palladio 21 - Udine - Tel. 64869

Spedizione in abbonamento postale Gruppo 1, b/a - inf. 70%
c/c postale N. 24/4581

La teoria delle conseguenze meccaniche

Recentemente il Segretario regionale DC Tonutti, alla presenza dei massimi esponenti nostrani eletti nelle liste dello scudo crociato, ha affermato che la crisi del governo di Roma, ovvero della formula di centro-sinistra, non avrà ripercussioni meccaniche sulla coalizione (di centro-sinistra, appunto), che governa la nostra Regione fin dalla nascita.

In parole povere il discorso di Tonutti significa: a Roma possono fare quel diavolo che vogliono. Se il centro-sinistra va in crisi a Roma, non è necessario che si apra automaticamente una crisi anche a Trieste! Ovvero: se quei pazzi di Roma vogliono rischiare di perdere le seggiole a suon di siluri e contro-siluri, facciano pure. Noi le nostre sedie ce le terremo fino alla fine della legislatura. Non è colpa nostra se a Roma i socialisti oltre che a dividersi hanno pensato anche a dimettersi dalle cariche di ministro. Qui, a Trieste, non c'è crisi, perché i socialisti friuloguliani si sono divisi pacificamente e i loro assessori non si sono dimessi. Il centro-sinistra regionale continua, dunque, a gonfiare vele. Niente conseguenze meccaniche, con rischio di elezioni anticipate, ecc. ecc.

E' accettabile il discorso di Tonutti?

Dal nostro punto di vista è senz'altro accettabile. Abbiamo sempre detto e scritto che la Regione è un ente eminentemente amministrativo che può e deve funzionare con governi che possono avere colori ben diversi da quello di Roma. Sarebbe anzi questa una delle condizioni per l'esistenza della vera autonomia. La Regione, infatti è nata — bene o male — e si regge in piedi in forza di una legge costituzionale e non per benigna concessione del governo di centro-sinistra!

Non dovrebbe essere accettabile, invece, il discorso di Tonutti dai suoi colleghi di partito! Da coloro che hanno sempre ricopiato meccanicamente in scala locale le formule cangianti del governo di Roma! Da quei tali che l'anno scorso dicevano ai friulani: rieleggeteci, altrimenti Roma taglierà i viveri. Come farebbe un governo regionale sgradito a quello romano a

chiedere l'applicazione dell'art. 50 dello statuto di autonomia?

Noi ribatteremo allora che queste erano fandonie, frodole vergognose e offese alla intelligenza degli elettori. E ora la storia, per una di quelle ironie di cui spesso si compiace, ha posto i DC nella situazione dalla quale ponevano in guardia gli elettori. E' certo ormai che a Roma la formula di centro-sinistra è naufragata e, stando alle parole di Tonutti, è altrettanto certo che a Trieste non naufragherà. Staremo dunque a vedere come farà il nostro centro-sinistra regionale a ottenere qualcosa da un monocoloro romano o da qualche altra magica formula di governo nazionale! Staremo proprio a vedere.

E' superfluo aggiungere che nessuno dei democristiani si è ricordato che appoggiando la linea Tonutti (anticipa peraltro da Berzanti al Consiglio regionale), si stava rimangiando i discorsi elettorali di un anno fa. Ma da uomini che ignorano il significato della parola: coerenza, questo ed altro dovremo aspettarci.

Gianfranco Ellero

Morte dello spaventapasseri

Chi non ricorda il film «Gli ultimi» di padre Davide Maria Turoldo e non vede in esso una fedele immagine del mondo friulano, con la sua arretratezza e i suoi problemi, fino ad oggi? Lo spaventapasseri, che appare più volte nel film, non è forse la rappresentazione simbolica degli atavici tabù che hanno sempre impedito al popolo friulano di sfruttare le sue reali possibilità? Non è forse quello spaventapasseri, troppe volte ingigantito dai politici, che ha tenuto per lungo tempo paralizzato il popolo friulano di fronte alle angherie ed ai soprusi? Non è stato forse, fino ad ora, solo questo blocco psicologico che ha impedito ai friulani di parlare e di agire per ottenere quanto a loro era dovuto e per raggiungere quelle mete che altri non vogliono esso raggiungere?

Ora è giunto il momento di dimostrare ai notabili, così amanti del benessere personale e degli intrighi a danno del popolo, che questo popolo si sta liberando dei vecchi tabù di sudditanza ad una classe politica tanto insensibile ai problemi della gente friulana, quanto servile verso i papaveri di Roma, di Trieste e di Pordenone.

Il popolo friulano ha dimostrato, in questi ultimi tempi, la forza politica, il suo senso sociale e civile. Esso vuol giungere ad un livello

di vita e ad una capacità produttiva sufficienti e sa come i frutti di questa produzione devono essere distribuiti.

Ha coscienza di essere stato tradito fino ad ora ed è pronto a non subire più.

Conosce l'importanza di un'amministrazione e di un'organizzazione civile in cui i cittadini sono soggetto e non oggetto.

Il notevole potenziale di manodopera che possiede, assieme alla grande disponibilità di capitali di cui gode la regione, potrà aprire nuove prospettive di sviluppo industriale in tutte le zone del Friuli.

Le vie di comunicazione con i paesi dell'Est e del Centro Europa, verso i quali il Friuli è ponte, ci consentiranno — se verranno migliorate e aumentate — di essere presenti anche in quei mercati.

Ciò è indispensabile perché il popolo friulano possa sentirsi effettivamente pari agli altri italiani, ed è giusto perché la sua terra non deve essere più un bottino da spartire fra potentati triestini e pordenonesi, né la sua manodopera una riserva per arricchire gli altri.

La manifestazione di Spilimbergo dimostra ancora una volta che lo spaventapasseri non fa più paura ed i tabù non possono soffocare la nuova coscienza popolare friulana.

La divisione del Friuli, contro la quale Spilimbergo ed il suo mandato insorgono, è stato uno sfacciato affronto fatto subire al popolo friulano dai notabili pordenonesi e triestini.

Contro questa divisione, imposta in barba alla democrazia e ad ogni elemento di buon senso, lo Spilimberghese protesta.

Noi tutti, friulani della destra o della sinistra Tagliamento, dobbiamo unirci e partecipare a questa manifestazione che incarna la nuova coscienza unitaria friulana. Insieme con gli abitanti del mandato di Spilimbergo, facciamo capire a chi ancora ci vorrebbe turpelinare che siamo coscienti dei nostri diritti di scegliere l'amministrazione a cui vogliamo appartenere, e di partecipare a tutte le altre scelte necessarie all'edificazione di un Friuli veramente nuovo.

Mario Comini

Domenica 10 agosto

PUBBLICA MANIFESTAZIONE di protesta a Spilimbergo

Un comitato seriamente impegnato

Nella sede del Movimento è giunta alcuni giorni fa la seguente comunicazione, diramata a tutti i partiti e giornali locali:

COMITATO DEL MANDAMENTO DI SPILIMBERGO

per l'autodeterminazione provinciale e per la difesa dell'integrità territoriale del Mandamento

Spilimbergo, 31-7-89

Questo Comitato, costituito per iniziativa di alcuni cittadini del Mandamento di Spilimbergo, chiede alle Autorità, ai Partiti ed alla Stampa che si facciano portavoce delle istanze della popolazione del Mandamento.

Le condizioni di grave disagio in cui essa si trova, profondamente colpita ed offesa nel suo atavico sentimento di friulanità con la realtà della nuova provincia di Pordenone, creata nel solo interesse di alcuni grandi e all'insaputa della popolazione stessa,

— i suoi problemi da molto tempo elusi,

— la riannessione del Comune di Forgaria alla provincia di Udine ed il conseguente distacco del nostro Mandamento, hanno determinato una situazione di abbandono e confusione tanto da rendere improbabile qualsiasi possibilità di futuro progresso della nostra zona.

Poiché abbiamo fede nella democrazia, chiediamo che il nostro popolo possa esprimere la sua volontà e decidere liberamente del futuro del Mandamento e della sua appartenenza alla provincia di Udine o a quella di Pordenone.

Ciò nel rispetto delle istituzioni e delle forme di vita democratica volute dalla Costituzione, nonché dei diritti e degli interessi altrui, al di fuori di ogni polemica nei confronti della neo costituita provincia di Pordenone.

La manifestazione popolare che avrà luogo a Spilimbergo il 10 agosto p.v. dalle ore 10 alle ore 11.15, dalla piazza del Duomo al Cinema Miotto, sarà la prima espressione di questa presa di coscienza dei cittadini del Mandamento.

Confidiamo che il nostro appello non rimanga inascoltato e che la democrazia non venga ancora una volta delusa.

per IL COMITATO Il Presidente (geom. Walfredo Vitali)

Confessiamo che questa iniziativa ci ha lasciato un po' sorpresi.

Si sa che in Friuli si fa tutto quando è troppo tardi. Se la battaglia fosse stata fatta un anno e mezzo fa (e anche prima), la lotta sarebbe stata molto più sentita e l'esito molto più sicuro.

Questa, tuttavia, non vuole essere una critica al Comitato di Spilimbergo che da quasi un anno si batte con impegno ammirevole e senza alcun appoggio, dentro o fuori del Mandamento, per sostenere la causa della friulanità e della democrazia.

E', invece, una critica a tutti coloro che non si sono mossi o si sono troppo facilmente rassegnati, fin dal principio: è un'accusa verso quelle autorità e quei politici che per interessi personali hanno collaborato al colpo di mano della istituzione della nuova provincia, mantenendo dapprima all'oscuro la popolazione e quindi, a manovra ultimata, mettendola di fronte al fatto compiuto.

La politica del fatto compiuto è tipica delle dittature. Noi la rifiutiamo perché vogliamo l'instaurazione di una vera democrazia in Friuli, destra o sinistra Tagliamento non importa.

E' per questo che il Movimento Friuli plaude all'iniziativa del Comitato di Spilimbergo, pur non nascondendo qualche perplessità. Forse si poteva far prima questa manifestazione. Forse si poteva scegliere una stagione più adatta. Forse si potevano stabilire quei contatti con i raggruppamenti politici che sono stati alla base del ritorno di Forgaria alla provincia di Udine.

Ma non è il momento di fare

(continua a pag. 2)

PROGRAMMA

- Ore 10.— Concentrazione dei manifestanti a Spilimbergo.
- Ore 10.30: Raduno in piazza del Duomo e sfilata del corteo per le vie cittadine.
- Ore 11.15: Riunione al Cinema-Miotto, relazione del Comitato e interventi.

LETTERE AL DIRETTORE

Chi ci finanzia?

Gentile Direttore,

Ho letto per caso, circa sei mesi fa, i Friuli d'oggi andando in treno a Trieste...

Devo dire che il giornale mi ha conquistata! Ma da qualche tempo rimango imbarazzata perché alcuni amici, ai quali non ho fatto mistero dei miei sentimenti di simpatia per il M.F., mi punzecchiano sulla questione dei finanziamenti. Dicono che se qualche «pezzo grosso» non paga non si fa un settimanale...

Lettera firmata

Cara Signorina. Dicevano le stesse cose quando «Friuli d'oggi» era mensile! Ritornero comunque sull'argomento, anche perché quello dei nostri finanziamenti sembra sia uno dei temi di moda di questi giorni di caldo afoso. Per ora una sola anticipazione: il M.F. ha debiti per tre milioni. Lo dica in giro e mi sappia dire se trova qualcuno disposto a pagare.

SEGUE DA PAGINA 1

dei distinguo. Qualsiasi incertezza è ora un colpevole tentativo di battere in ritirata.

Il Comitato di Spilimbergo merita stima e appoggio perché è la prima espressione di una autentica volontà popolare in Friuli: quella volontà popolare che è il fondamento della democrazia e del progresso.

Diciamo che è la sua prima espressione, benché nel '65 e nel '66 ci siano state le manifestazioni studentesche per l'Università friulana. Ma allora gli studenti erano isolati, non tutti consapevoli: rappresentavano il malcontento di una categoria d'avanguardia.

Ora si muove la popolazione di una delle zone più depresse del Friuli.

Con noi ha in comune la rassegnazione, l'arretratezza economica e culturale, le servitù militari.

Per questo la manifestazione di Spilimbergo ha un significato nuovo e diverso rispetto agli scioperi studenteschi di Udine. Anche perché il Comitato non ha un colore politico, non è espressione nemmeno del Movimento Friuli.

È semplicemente il primo segno del risveglio della coscienza nel nostro popolo: un fatto storico che matura dopo secoli di letargo.

Per questo è doveroso per tutti i democratici e per tutti i friulani aderire all'invito del Comitato Spilimberghese.

E noi, da queste colonne, lo rinoviamo ai nostri lettori.

Gianfranco Ellero
Direttore
Gino di Capodaglio
Responsabile
Raffaele Corrozzo
Editore

Officine Fulvio - Udine

Dal "CORRIERE DELLA SERA", del 27 luglio

NUOVA VOCAZIONE DEL FRIULI

Dopo «Il Giorno» anche il «Corriere della Sera» ha scoperto il vero Friuli.

Ha inviato fra noi un grande nome del giornalismo, ROBERTO GERVASO, che ha già dedicato all'industria friulana quattro articoli, uno per ogni tappa dell'itinerario che sta percorrendo per un «reportage dalle Alpi al Tagliamento».

Noi, per ringraziare l'illustre ospite e in segno di omaggio, ci permettiamo di riprodurre il primo articolo della serie.

Vorremmo solo pregarlo di fare una puntata fin sull'Isone, perché anche la Provincia di Gorizia appartiene al nostro Friuli.

Ed ecco il meraviglioso articolo di Roberto Gervaso.

La saga dell'industria friulana cominciò negli anni cinquanta. Prima c'erano, disseminati qua e là, alcuni officii di proporzioni rispettabili come, ad esempio, le ferriere Bertoli, ma si trattava di mosche o, «cachet», alla regione lo davano un pulviscolo d'azienda lillipuziana a conduzione familiare, dalle dimensioni più di botteghe che di fabbriche. Quasi infatti la geografia e la storia avevano sempre fatto remora al decollo d'una grande industria.

Il Friuli è un'area depressa: metà montagnosa, metà collinosa e pianeggiante, ma di una collina e di una pianura aride, sassose, refrattarie alle colture ricche e remunerative. I suoi abitanti sono dei lavoratori formidabili. Proverbiale è la loro resistenza alla fatica, la loro tenacia, il loro spirito d'adattamento. Sono i nostri migliori emigranti, non piantano grane, non portano via le donne agli altri, hanno solo un debole, il vino, e una sola passione, la partita a scopa o alle bocce. Hanno sempre fatto i contadini e i montanari. Da qualche anno si sono messi a fare anche gli imprenditori. Non si chiamano ancora Agnelli, Pirelli o Falck, ma solo per ragioni anagrafiche. Sono infatti tutti, o quasi, sulla cinquantina. Insomma, è solo questione di tempo. E il tempo lavora per loro. Li vedremo all'opera nei prossimi articoli.

POZZO DI S. PATRIZIO

In questo diamo una rapida occhiata all'economia della regione. Lasciamo stare l'agricoltura che per tanto tempo ne ha rappresentato l'unico polmone e puntello, perché oggi il suo peso è irrilevante e tutti s'augurano che lo diventi sempre di più. Per secoli il Friuli ha campato (male) sulla campagna. Colpa della terra grama, degli impianti antiluviani, delle incessanti emorragie di contadini. Sorvoliamo anche sul turismo: come pretendere di far concorrenza alle Dolomiti e al Cadore? Limitiamoci alla industria, ch'è il tema di questo nostro piccolo reportage.

La regione cominciò, abbiamo detto, a emettere i primi vagiti una ventina d'anni fa. Lì per lì, date le sfavorevoli condizioni geologiche e ambientali, molti diagnosticarono che sarebbe morta in fasce. Era gracile, mingherlina, respirava a fatica, aveva il polso debole. La misero nell'incubatrice, la sottoposero a continue trasfusioni e quando diede segni di ripresa l'affidarono a una balla che lasciava parecchio a desiderare quanto a latte, ma dava buone garanzie di serietà. Si chiamava Mediocredito.

Cos'è il Mediocredito? Non è, come qualcuno l'ha definito, un pronto soccorso, né un centro di rianimazione, e tanto meno un pozzo di San Patrizio. È una specie di mini-Cassa del Mezzogiorno che presta palanche ai piccoli industriali che vogliono diventare medi e ai medi che vogliono diventare grandi. Gliel presta all'interesse

dei quattro per cento. Lo Stato, quando l'istituì, le diede una dotazione di due miliardi: una cifra che avrebbe fatto ridere chiunque, ma non i friulani, coi quali Roma non è mai stata di manica larga, forse perché la gente da queste parti è orgogliosa, non piange miseria, non s'atteggia a vittima, non vuole elemosine. Senza il Mediocredito il Friuli di oggi sarebbe ancora quello di ieri, cioè una delle zone più diseredate dello Stivale.

Ho conosciuto artigiani che sono diventati industriali o, come Snaidero, industriali grazie ai mutui di questo benemerito istituto, rincarucchiati in poche stanze disadornate, con una dozzina di dipendenti fra presidente, direttore, funzionari, impiegati, dattilografi, uscieri. Immaginate che razza di carazione sarebbe diventato in altre parti d'Italia. La Friulia, ch'è la finanziaria della regione e ha un po' la stessa funzione di stimolo e propellente del Mediocredito, è molto più pletorica e molto meno efficiente. Eppure è a Trieste, che dista solo settanta chilometri da Udine. In undici anni il Mediocredito ha erogato settanta miliardi e dato l'aire a centinaia d'aziende, di qua e di là dal Tagliamento.

ARIA DI FRONTIERA

La distinzione è importante perché di zone industriali in Friuli ce ne sono due: una a sinistra del fiume, l'altra a destra. Questa fa perno su Pordenone, quella su Udine. Non bisogna confonderle perché hanno connotati diversi, dovuti alla storia e alla geografia. L'udinese è a due passi dal confine austriaco e jugoslavo. Qui, dai tempi di Attila in poi, le invasioni si

sono sprecate, e hanno lasciato il segno, non solo nelle cose, ma anche negli animi, nel costume, nella mentalità. Dall'otto settembre alla resa della Germania questa terra è stata un'enclave tedesca con tanto di Gauleiter. Direte voi: Attila è morto, i tedeschi se ne sono andati, la guerra è finita. È vero. Ma è anche vero che chi per secoli ha avuto il nemico alle porte o addirittura dentro casa non può, da un giorno all'altro, amobilitare diffidenze e paure. Mettetevi nei panni d'un imprenditore di Tarvisio. Investite due, tre, dieci miliardi in una fabbrica a un tiro di schioppo dal confine, anche se su di esso non pesano più le minacce d'una volta, almeno per il momento?

Eppure molti friulani della sinistra del Tagliamento, sulle cui sponde, come sapete, Tito voleva portare i confini jugoslavi, hanno vinto i loro ancestrali timori e si sono messi a costruire come api. Non guardano al Duemila: guardano ai donani. E vanno avanti.

Quelli di Pordenone, Attila non l'hanno mai conosciuto. L'Austria e la Jugoslavia sono lontane. Il Tagliamento è una specie di muraglia cinese, di linea Maginot, e per questo si sentono sicuri. Qui il boom ha fatto più boom che altrove. Pordenone è una città da Far West, cresciuta freneticamente e caoticamente, protesa nel futuro. E non in quello prossimo, ma in quello remoto. Vi si respira un'aria di «frontiera», ma in senso più americano che europeo, ci si sente tutti un po' pionieri o cercatori d'oro. Di veramente friulano c'è rimasta una cosa sola, ma la più importante: una gran voglia di lavorare.

UNA CHIESETTA IN ROVINA



La chiesetta di San Martino presso Ovaro, prezioso monumento dell'architettura carnea del '400, come si presenta ora. Il buco nel tetto non è stato causato da qualche proiettile sparato dai militari durante le manovre estive, ma dall'incuria di coloro che dovrebbero provvedere al restauro. I fondi sono stati stanziati due anni fa, ma rimangono inutilizzati, pare per un conflitto di competenza. Intanto i ladri hanno già rubato quanto c'era di prezioso, nell'interno. La neve e la pioggia stanno completando l'opera di demolizione, in attesa che una ruspa spiani tutto, un giorno o l'altro.

Si auspica che nell'area, finalmente liberata, sorga una caserma o una Casa ai monti per i convegni dei nostri solerti notabili democristiani.

Restaurate e impermeabilizzate le facciate dei vostri fabbricati con

SANDTEX

a tinte inalterabili

È il prodotto che resiste efficacemente alle più avverse condizioni atmosferiche

Preventivi e richieste:

geom. CARLO GAVAGNIN

Via S. Daniele 86
Tel. 55520 - UDINE

PORDENONE: DEFICIT + TASSE

Purtroppo avevamo ragione

In uno dei primi numeri di «Friuli d'oggi», nel '66, abbiamo scritto questo titolo «La provincia di Pordenone: deficit più tasse».

Per tre anni abbiamo insistito su questo argomento, ricevendo puntualmente le smentite e i contrattacchi di partiti e di uomini «responsabili».

Ora la realtà è davanti agli occhi di tutti.

La nuova provincia, prima ancora di cominciare a funzionare, ha un deficit imponente (si dice di alcune centinaia di milioni, per i quali un notevole pordenonese ha chiesto l'intervento della Regione; ma quest'ultima, sempre secondo le nostre informazioni, ha risposto picche); e l'aumento delle tasse è già avvenuto.

Scriva il «Messaggero Veneto» del 15 giugno u.s., in un trafiletto piuttosto frettoloso: «Su proposta del ministro per l'Industria, il commercio e l'artigianato, Tanassi, il consiglio dei ministri ha approvato un disegno di legge che aumenta temporaneamente la misura dell'aliquota di imposta per le Camere di commercio, industria, artigianato e agricoltura di Udine e Pordenone».

Ciò significa che nelle due provincie friulane coloro che sono soggetti all'imposta camerale (industri, artigiani e commercianti) troveranno nella complementare un aumento, non si sa esattamente di quanto.

La cosa non ha meravigliato nessuno perché da tempo era noto che, dopo la istituzione della provincia e quindi della Camera di commercio di Pordenone, i fondi scarseggiavano.

Infatti le entrate erano le stesse, ma le spese erano aumentate per il raddoppio dei servizi.

Così la Camera di Commercio di Udine, che nel passato abbondava di fondi e incoraggiava anche gli studiosi di problemi economici locali, assumendo le spese di pubblicazione di molte opere pregiate, ora ha dovuto tagliare drasticamente alcune voci del suo bilancio.

La Camera di Commercio di Pordenone non se la passa meglio. Di qui l'inevitabile aumento delle imposte: il primo che sia stato annunciato dopo l'istituzione della provincia pordenonese. Purtroppo non sarà l'ultimo.

AVVISO

Anche i collaboratori e il direttore del nostro settimanale sentono il bisogno di un po' di riposo e andranno in vacanza per quindici giorni. Pertanto il 14 e 21 agosto «Friuli d'oggi» non uscirà. Riprenderà regolarmente le pubblicazioni giovedì 28 agosto.

Buone vacanze a tutti i lettori.

UN PO' DI STATISTICA

SALARIO NOMINALE E SALARIO REALE

Attribuendo alla parola: «salario» il significato generico di compenso per il lavoro prestato da una persona a favore di un'altra persona, dobbiamo distinguere il numero di monete percepito dal lavoratore, dalla quantità di beni e servizi che il lavoratore riesce a procurarsi spendendo le monete. Dobbiamo, in parole povere, evitare di confondere l'aspetto monetario del reddito con il potere di acquisto della moneta; dobbiamo cioè distinguere il salario reale dal salario nominale.

E' infatti dimostrato e dimostrabile che non sempre un rialzo dei salari monetari corrisponde ad un miglioramento vero del livello di vita dei lavoratori. Perché miglioramento ci sia, bisogna che i prezzi d'acquisto dei beni e dei servizi non subiscano aumenti più che proporzionali all'aumento dei salari.

Esprimiamoci con un esempio semplicissimo. Supponiamo che un operaio, spenda la decemila lire giornaliera del suo salario come segue: 1.800 lire per mangiare e vestirsi, e 200 lire per divertimenti. Facciamo ora l'ipotesi che, in seguito a scioperi, il suo salario salga a lire 2.500 al giorno. Ha migliorato la sua condizione economica? Apparentemente sì, perché il numero di monete che egli intasca per compenso del suo lavoro è aumentato. Ma se, per mangiare, vestirsi e divertirsi dovrà spendere in totale più di 2.500 lire, il suo reddito reale è diminuito! Infatti, se per cibo e vestiti deve ora spendere (per un rialzo dei prezzi di mercato) 2.200 lire e 500 lire per svaghi (gli stessi di cui godeva prima degli scioperi) è evidente che spende più di quanto guadagna e, in attesa di nuove lotte per ulteriori aumenti di salario, dovrà scegliere una delle due vie seguenti: o quella della contrazione dei consumi o quella del ricorso al debito. Quest'ultimo non può essere che un espediente momentaneo.

Quando si verifica un fenomeno che gli economisti chiamano: inflazione monetaria, i prezzi dei beni di consumo tendono ad aumentare, rendendo insufficienti i salari monetari di tutti i lavoratori a reddito fisso o quasi fisso, i quali devono dunque, almeno per qualche tempo, rinunciare a parte dei loro consumi.

Per neutralizzare l'aumento dei

prezzi e salvare l'integrità del reddito reale (cioè per non comprimere i consumi) sarebbe necessario un aumento dei redditi. E certi redditi (parcelle di professionisti, profitti di imprenditori) si adeguano prontamente all'aumento del «costo della vita». Altri redditi, invece, (quelli degli operai, degli impiegati, dei pensionati statali, ecc.) si alzano lentamente, con notevoli ritardi e dopo dure lotte sindacali. Questi, disse un economista, sono redditi che salgono per le scale, mentre gli altri salgono con l'ascensore.

Tutti capiscono, comunque, che il salario reale è molto più importante del salario nominale, ma la rilevazione statistica dei salari reali è impossibile. Bisognerebbe infatti dividere ogni salario nominale per l'indice dei prezzi medi dei consumi (il cosiddetto «costo della vita»). E per fare questo bisognerebbe superare difficoltà pressoché insormontabili per ottenere dei risultati scarsamente significativi.

Non è difficile capire il significato di «costo della vita»: si tratta di calcolare ai prezzi correnti di mercato il valore delle quantità di beni e servizi consumati da una famiglia tipo o media in un certo periodo di tempo. E', però, evidente che variando la composizione numerica delle singole famiglie e la loro diversità di gusti in fatto di consumi, varia anche il costo della vita delle stesse famiglie. Esempio: una famiglia di vegetariani non risentirà minimamente di un rialzo del prezzo delle carni, e una famiglia di astemi non subirà danno dall'aumento del prezzo del vino. Si comprende dunque come a parità di salari nominali due famiglie numericamente identiche risentano in modo diverso di un aumento dei prezzi di determinati beni di consumo.

Nonostante questo, però, di indubbia utilità risulta il calcolo del «costo della vita» effettuato periodicamente dall'Istituto Centrale di Statistica. E' importante perché serve per aggiornare i salari nominali al rialzo di determinati prezzi tramite il meccanismo della «indennità di contingenza». Quest'ultima, come è noto, è una voce della busta paga che serve ad elevare il salario nominale e a difendere il livello del salario reale.

g.f.e.

FINE

LA DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER IL FRIULI

La Deputazione di Storia Patria per il Friuli ha compiuto cinquant'anni: mezzo secolo di studio, di appassionata ricerca di amore e di fatica di uomini illustri che hanno tenuto alto il vessillo della friulanità e dell'unità etnica e culturale del Friuli.

Per celebrare l'avvenimento abbiamo pensato bene di pubblicare quasi interamente il discorso pronunciato due mesi fa in Castello a Udine dal prof. Carlo Guido Mor.

Fu, innanzi tutto, un atto di fede. Coloro che presero l'iniziativa di trasformare in Deputazione la già affermata Società Storica Friulana — di Prampero, Leicht, Suttina — non ebbero di mira un riconoscimento prestigioso, ma intesero affermare quella realtà storica che i più recenti avvenimenti avevano concretato in una realtà politica: la riunione di tutto il Friuli nell'unità statale italiana.

Ovunque, qui, i segni dolorosi e sanguinanti della guerra: distruzione, paura, umiliati, smarrimento spirituale, polemiche asiose. Occorreva riacciardere la fiaccola dell'unitarietà e del sereno e pacato discorrere. Così come faceva, in un campo affine, la recentissima Società Filologica Friulana.

Riprendere il cammino, sotto altra veste, con dignità e costanza, fedeli al programma del 1905, quando era stata fondata la Società Storica Friulana, libera associazione di studiosi. Fedeli anche a quello spirito che l'aveva animata, che allora non si poteva esplicitamente dire, che oggi si doveva affermare: l'unità storica del Friuli, congiungente in un nesso inscindibile l'Occidentale e il Centrale al Friuli Orientale isontino.

Se prima del 24 maggio 1915 l'opera era stata cauta, ma incantevole, nel proporre la verità storica dell'unità friulana, sopravvissuta alla divisione politica imposta da circostanze avverse e da prepotenze di potenti (e penso al colpo di mano arciduciale che staccò per quattro secoli Aquileia dal Friuli) verità storica che, del resto, il popolo aveva inconsapevolmente affermato nel mantenimento di tutto il patrimonio culturale, linguistico, folcloristico, e di cui la Società Filologica Friulana si proponeva di rintracciare radici e fronde ora più che mai, dopo il 4 novembre 1918 era necessario sviluppare il concetto di unitarietà regionale, alla piena luce del sole, senza tema di qualche zeppa che vigilanti polizie potessero interporre.

la determinò: una bandiera non si ammaina per avversità di destini! Col 1919 si riprendeva la strada, ricostruendo, per quanto possibile, tutto quello (o almeno la parte) che la guerra aveva quasi spazzato via. La stessa Società Storica Friulana passava alla nuova Deputazione quel po' ch'era rimasto del saccheggio delle casse cittadinesche, quelle di Leicht e di Suttina, dove era depositato il piccolo archivio sociale.

Ex nihilo, si può dire, ma con una volontà di operare, che si concretò già nella nomina dei primi Deputati, scelti fra i vecchi soci della Società Storica, e non tutti fra «professionisti» della ricerca. Piace ricordare quel primo manipolo: Antonio Battistella, Giovan Battista Brusin, Ernesto Degani, Ruggero della Torre, Antonino di Prampero, Libero Francescatti, Luigi Frangipane, Pier Silverio Leicht, Pio Paschini, Francesco Salata, Luigi Suttina, Camillo Panciera di Zoppola; Tita Brusin è l'unico superstiti, vigile, alacre, attivo, e qui impersona la continuità dei nostri studi, la perennità di quella idea unitaria ch'Egli affermava nella scuola goriziana d'avanti guerra, che continuò ad affermare nella diuturna ricerca sulla sua Aquileia: l'unità spirituale ed etnica del nostro Friuli.

Aquileia! Fu la prima tappa della ripresa dei periodici raduni annuali della Deputazione, cominciati con quello di S. Daniele del 1911.

I convegni annuali, che a vicenda visitavano luoghi della grandissima provincia udinese e poi di quelle di Udine e Gorizia, rispondevano all'imperativo: conoscersi per comprenderci e rinsaldare quella sentita unitarietà etnica, che non sempre pareva giustificata da esperienze storiche.

Lo Statuto prevedeva molte iniziative, oltre alle due fondamentali della pubblicazione delle Memorie e delle annuali riunioni...

Civildale

Erano nate, le Memorie, come «Bollettino del Museo di Civildale», e per tre anni si intitolarono Memorie Storiche Civildalesi; poi passarono al campo più vasto di tutto il Friuli, ma la specializzazione (o, se vogliamo, la vocazione) langobardista rimase come sostrato, ormai a carattere nazionale ed internazionale.

Permettete un peccato d'orgoglio, non mio, ma di tutti noi: le nostre Memorie sono fra le riviste più apprezzate d'Italia, e ce ne stiamo accorgendo, documentariamente — come ben si addice agli storici — dalle richieste d'acquisto della serie completa dei 47 volumi, il che ci obbliga a ristamparne parecchi ormai esauriti.

Si andò allargando, dunque, la visuale non soltanto spazialmente, ma anche come materia, a mano a mano che certe ricerche acquistavano una loro propria fisionomia: ed è un titolo di onore, una carta di «nobiltà» l'elenco dei collaboratori che, da ogni parte d'Italia e dall'estero vollero inserire i loro scritti nella nostra rivista. Permettete che ricordi gli scomparsi: padre Ambrogio Anelli, Dante Bianchi, Gerolamo Biscaro, Giuseppe Calligaris, Carlo Cecchelli, Roberto Cessi, Luigi Chiappelli, Vincenzo Crescini, Filippo Ermini, Marco Foligno, Giovanni Mercati, Ugo Monneret de Villard, Angelo Monteverdi, Carlo Salvioni, e fra gli stranieri: Beeson, Ročevsvenka, Mc Cleary... nomi altissimi nel mondo della scienza internazionale, nei vari campi delle ricerche storiche, e le cui figure — alcune evanescenti, ormai, altre ben presenti

alla nostra memoria, come di morti recenti — ho voluto qui ricordare per esprimere alla loro memoria la riconoscenza della nostra Deputazione.

E accanto a loro ricordiamo i collaboratori friulani, Leicht, Paschini, Suttina e Vale, in primis, ma anche Antonio Battistella, Gian Lodovico Bertolini, Francesco Carreri, Bindo Chiarlo, Gio Batta Corgnali, Ernesto Degani, Ruggero della Torre, Giovanni Fabris, Gino Fogolari, Giuseppe Marchetti, Giacomo di Prampero, Enrico del Torso. Nomi ed ombre cari a tutti noi, che ritroviamo in essi le nostre guide, i nostri maestri, i nostri amici di sempre!

Ripresa

Nel 1930 un nuovo impulso, purtroppo effimero: l'inizio di una serie (sperata) di Fonti per le Memorie del Friuli, con la pubblicazione degli Statuti di Udine, a cura di Sella e Vale. Ma la iniziativa non ebbe seguito, perché di lì a poco, con la centralizzazione delle Deputazioni, la nostra friulana divenne una sezione di quella Veneta, e Leicht abbandonò la presidenza tenuta per tanti anni, da quando si era nel clima della Società Storica. Anni gravi, per la vita italiana, ch'è inutile che io ricordi, tanto sono presenti a tutti. Ci fu come una specie di letargo triestino, fino a quando, nel '52, non tornò alla direzione il Leicht, prima come Commissario della ricostituita autonoma Deputazione, poi come Presidente. E si ricostituirono anche le fila manomesse dei Deputati e dei Corrispondenti, falciate da troppe morti. Ed il primo convegno tornò a radunarsi ancora ad Aquileia (nel '53): il mito di Antea si ripeteva!

Ripresero le Memorie con vicenda biennale, sempre sul tono di alta scientificità, così come quella, senza scadenze fisse, di opere illustrative del Friuli: i Monumenti del Friuli dei Cecchelli (che è del 1943) e Monumenti paleocristiani di Aquileia e Grado di Brusin e Zovatto, ormai introvabili.

Fu, però, un mezzo tradimento quello che ci fece Brusin sette anni fa, rinunciando alla Presidenza, sotto lo specioso pretesto di aver condotto a termine la riforma dello Statuto e di aver raggiunto una certa età. Infatti — e qui sta la specificità del pretesto — dopo quel compleanno ha continuato a lavorare con la stessa intensità di prima!

Mezzo secolo, Signor! Non è molto, per un'istituzione, ma neppure poco, e dobbiamo guardare avanti, a quell'altro mezzo secolo che ci separa dal 2018, e che, evidentemente, altri celebrerà.

Che cosa si dirà di noi, a quella data? «Ora, dicevo, che si è superato in un certo senso lo stadio di «onorata povertà» in cui ci dibattevamo, bisogna pensare ad allargare non solo la nostra visuale storica — in parte è già fatto inserendo, nel nostro campo di azione, la storia risorgimentale e la contemporanea (ed il merito va al sen. Tessitori, che ha saputo farci vincere certe perplessità) — bisogna, dicevo, allargare l'azione.

E mi piace ricordare due iniziative, in via di attuazione, col concorso del Consiglio Nazionale delle Ricerche: l'edizione integrale degli Statuti Minori Friulani (ormai in fase di realizzazione finale) ed il Codice Diplomatico Friulano, opera di cui sarei lieto di poter vedere il primo volume fra parecchi anni. E, un'impresa spaventosa, ma necessaria...

15 Dicembre 1918

Non parliamo di vista le date, amici, poiché la storia è innanzitutto cronologia. Il decreto di creazione della nostra Deputazione porta la data del 15 dicembre 1918, quaranta giorni dopo l'armistizio, e ad un anno dalla riunione, in Roma, del Consiglio Direttivo in esilio (20 dicembre 1917) in cui solennemente si riaffermava la volontà di continuare l'opera intrapresa, superando le difficoltà del momento con la costante dedizione dei soci.

Ciò fu una realtà palpante: lo stesso piccolo fascicolo, che forma i volumi 12, 13 e 14 delle Memorie Storiche Forogliesi, uscito in Roma il 31 dicembre 1918, ma cominciato a stampare nel 1917, rappresentava tangibilmente, nelle sue 110 pagine, la volontà dura e precisa di continuare nella via intrapresa, volontà dura che era quella del popolo friulano, non domato da avversità così imponenti.

V'è qualcosa, quasi, di patetico in questa decisione, ma anche di altamente umano per la dignità che

A. VERARDO

RICAMBI TRATTRICI AGRICOLE - INDUSTRIALI
SPECIALIZZAZIONI OLEODINAMICHE



UDINE - Via Marangoni, 17-21-23 - Telefono 6227

Mobili Gelindo Fanzullo

33030 AVILLA - BUIA - Tel. 96317

LA UDINE - PORTOGRUARO

Molto tempo fa (vedi «Friuli d'oggi» del 4 luglio 1968), ci occupammo della linea ferroviaria «drettissima» Udine-Bertiolo-Portogruaro; infatti uno dei rimedi contro la miseria della nostra terra è proprio quello di farla uscire dal suo isolamento, intersecandola con arterie ferroviarie e stradali, capaci di attrarre in zona un traffico qualificato e soprattutto duraturo.

Quando parliamo del suddetto tronco ferroviario di relazione, ne mettiamo in evidenza tutti i vantaggi. Oggi gioverà rielencarli, visto che nulla è stato fatto da tutt'oggi per la Udine-Bertiolo-Portogruaro, e riproporre una soluzione del problema, con la speranza che «repetita juvent».

Già trent'anni or sono si capì l'importanza di una linea ferroviaria che tagliasse in due il Basso Friuli, toccando, direttamente o tangenzialmente, tutti i principali centri agricoli della zona, e li collegasse rapidamente con il Veneto e la pianura padana; una drettissima che passasse per Lestizza, Bertiolo, Madrisio, fino a Portogruaro, abbrevierebbe tra l'altro la distanza tra Udine e Mestre di circa 22 Km., consentendo al traffico ferroviario di guadagnare una buona mezz'ora, alleggerendo nel contempo il sovraccarico della linea che passa per Conegliano. La linearità del tracciato avrebbe fatto risparmiare milioni e permesso una maggiore velocità ai convogli. Ed inoltre, come dicevamo, (e questo è il motivo di gran lunga più importante) un tale percorso avrebbe senz'altro contribuito a far uscire il Basso Friuli dal suo secolare isolamento, inserendolo in un contesto commerciale e di transito di livello internazionale.

Un'ultima considerazione si impone, inerente al costo di tale linea: esso sarebbe piuttosto ridotto, in quanto già esiste la maggior parte delle infrastrutture: stazioni locali, caselli, buona parte della massicciata, qualche ponte minore e il maestoso ponte di Madrisio. In tutto, la spesa si aggirerebbe sugli otto miliardi di lire, otto miliardi che potrebbero essere ammortizzati in breve tempo dai sicuri utili di gestione di tale linea, e che in ogni caso darebbero un impulso formidabile a paesi come Morsano al Tagliamento, Varmo, Bertiolo, Rivignano, Lestizza, Talmassons, da sempre fuori mano rispetto alle grandi direttrici di traffico.

Da circa un anno e mezzo, però il Ministero dei trasporti ha disposto l'abbandono dell'opera, in ossequio alla deplorabile tradizione italiana di iniziare un lavoro, spen-

derci su un mucchio di soldi, trascinare la faccenda per anni, e poi mollare tutto.

E questo nonostante le numerose sollecitazioni di deputati e di privati cittadini, tra cui ci sembra doveroso segnalare quella del sig. Marcello Ferri, che ha rivolto documentate istanze a tutti i Ministeri competenti.

Quello dei LL.PP. ha creduto bene di passare la palla prima alla Provincia di Udine, poi alla Regione. Risultato fino ad oggi: silenzio assoluto. E questo nonostante i giornali governativi si affannino a reclamizzare una pretesa «attività qualificante» della Regione. Si vede però che un'attività politica è «qualificante» quando crea ulteriori posti di sottogoverno, o compie strani maneggi per mantenere sulle loro seggiole vecchi ed inutili ruderi della politica!

Per tornare a bomba, vorremmo fare ancora alcune considerazioni comparando quello in questione ed altri tronchi ferroviari esistenti; e ciò allo scopo di trarre le fila di questo lungo discorso. L'utilità dei sottoelencati tronchi di relazione, così come sono, è per lo meno dubbia. Ricordiamo: la Udine-Cervignano (29 Km.), la Palmanova-San Giorgio di Nogaro

(12 Km.), la Casarsa-San Vito al Tagliamento - Portogruaro (22 Km.), la Sacile-Gemona (75 Km.). In totale, 138 Km.; 26 stazioni e innumerevoli passaggi a livello, con conseguenti, enormi spese di gestione, sicuramente non compensate da un movimento attivo di viaggiatori e di merci.

Concludiamo: alla luce di quanto abbiamo detto sopra, il nostro problema presenta due possibili soluzioni: o le FF.SS., continuando nella loro miopia politica di gestione passiva, mantengono efficienti tutte le linee locali, anche le più passive. Ed allora tanto vale attivare anche la drettissima Udine-Bertiolo-Portogruaro, più importante e senz'altro più redditizia di tante altre.

Oppure, in un quadro di ristrutturazione di tutti i servizi ferroviari, Stato e Regione devono provvedere ad eliminare tutti i tronchi inutili, e ad attivare quelli utili. In questo caso potrebbero benissimo dismettere le quattro linee di relazione cui accennavamo sopra e completare la drettissima Udine-Portogruaro.

In ogni caso, come si vede, la conclusione del nostro discorso è una sola: questa linea s'ha da fare. E subito.

claudio toldo

DEL GOBBO e l'affitto misto

Il capogruppo della DC in Consiglio Regionale Del Gobbo è assurdo — recentemente e grazie alla stampa locale — all'onore delle cronache.

Non che non lo meriti. Si deve infatti riconoscergli una simpatica «grinta», che lo porta talvolta — oltre la prassi consolare — a mandarci, al diavolo, il che non è davvero condannabile da chi — come noi — è abituato ad attaccare e a difendersi senza badare troppo all'etichetta.

Del Gobbo, per tornare al fatto che ci interessa, ha rilasciato alla stampa una dichiarazione sul «passaggio» della legge regionale che regolerà, finalmente, i contratti atipici di affitto misto friulano.

Il Consiglio Regionale, recentemente, aveva riapprovato quasi all'unanimità (solo il MSI si era astenuto, ritenendo un cavillo più importante della sostanza della legge, e i liberali — al momento della seconda votazione — non c'erano, mentre avevano votato contro la prima volta) una legge che dichiara atipico e quindi privo di valore il famigerato contratto di affitto agrario misto friulano (quel contratto, tanto per spiegarci con un esempio, grazie al quale, ancora ieri, i proprietari si presentavano alle case degli affittuali con un cerchio in mano e si facevano consegnare — come dal ridicolo contratto — un certo numero di uova grosse abbastanza da non passare attraverso la misura).

Rifare la storia dell'iter legislativo e cercare di attribuirvi la primogenitura di questa iniziativa sacrosanta è ozioso, ma va certo dato atto a Del Gobbo (come ad altri) di aver iniziato il cammino già nella prima legislatura e di a-

verlo ripreso nella seconda, quando i comunisti avevano, a loro volta, presentato una analoga proposta di legge.

Chi scrive, per aver partecipato ai lavori della Commissione legislativa, ricorda benissimo che in quella sede ci fu una schermaglia piuttosto accesa sulle «precedenze»; schermaglia risolta secondo la logica e il regolamento ma — sopra tutto — perché, da parte di ogni Commissario, vi fu l'impegno a sostenere la proposta di legge come manifestazione della unanimità (con le eccezioni di cui si è detto) volontà di considerare il provvedimento frutto della determinazione politica, dello studio e dell'impegno comuni.

Va ricordato, al riguardo, che la Commissione II si avvale — nello stendere il testo definitivo della legge — anche della consulenza di esperti.

Veniamo alla conclusione.

Approvata la legge una prima volta, questa venne rinviata al Consiglio dal Governo, con il solito specioso telegramma per mezzo del quale si tentava l'arrampicata sul vetro, ma — in realtà — si tentava di minare l'autonomia della nostra regione che, in materia di agricoltura, ha facoltà legislativa primaria.

A questo punto, specie durante la prima legislatura, si era soliti calare le brache.

Di fronte al «no» di Roma ci si riduceva a fare inchini e ad archiviare tutto.

Questa volta è il fatto si è ripetuto per la legge sull'esercizio della uccellazione e per la legge che dispone provvidenze per i ciechi civili) il Consiglio Regionale ha puntato i piedi, finalmente.

E Roma, la temutissima Roma, ha dovuto cedere. Roma non ha avuto il coraggio di andare davanti alla Corte Costituzionale. Roma ha dovuto abbassare bandiera e la Regione ha vinto.

Ecco. Se Del Gobbo avesse rilasciato alla stampa una dichiarazione esaltante il valore di questa vittoria sul potere centrale e avesse sottolineato che, una volta per tutte, s'è dimostrato che — volendo — a quelli di Roma si possono mostrare con successo i denti e battere il potere centrale, mi dichiarerei pienamente d'accordo con lui. Ma non posso che giudicare negativamente il tentativo di strumentalizzare «pro dono sua» un successo che è di tutto il Consiglio Regionale (esclusi — ovviamente — quelli che non hanno votato il provvedimento); un successo che va oltre il già notevole valore della legge in sé, legge che libera tanti nostri contadini dalle assurde catene di assurdi contratti d'affitto; un successo che significa affermazione solenne che la Regione può legiferare in talune materie in forma avanzata, rinnovatrice e progressista.

Una volta tanto — e auguriamoci che il caso si ripeta — abbiamo vinto e Roma ha dovuto mollare la presa.

E' merito di tutti, mi pare, se ciò è avvenuto ed è questo l'aspetto della vicenda che va adeguatamente sottolineato.

Se poi De Gobbo (che nella prima legislatura già sedeva a Trieste) ricorda il tempo in cui Roma «domava» la Regione e la Regione era pronta ad uniformarsi al volere del potere (e spesso strapotere) centrale, allora, dovrà ammettere con noi che qualcosa sta cambiando in meglio. E ne siamo felicissimi. Tutti.

Gino di Capriaccio

La calda estate carnica

Anche quest'anno la Carnia vive la sua calda estate bellica.

Sono giunti abbastanza numerosi gli affezionati villeggianti ed i cercatori di funghi, ma da più di quaranta giorni transitano e soggiornano in Carnia nutriti contingenti militari. Autocolonne si incontrano ormai su tutte le direttrici «turistiche». I muli viaggianti su autocarri (sei musi che si affacciano rassegnati sul cassone di ogni camion) sono una simpatica alternativa alle roulotte tedesche o danesi.

Nei paesi transitano via via i vari distaccamenti, si sistemano i comandi e nei dintorni s'incontrano posti di blocco, sentinelle con la pallottola in canna, zone «off limits» e parchi di automezzi.

Spesso al mattino si è risvegliati dall'ormai consueto rombo delle artiglierie e non ci si stupisce più dell'improvviso comparire dei caccia supersonici o degli elicotteri a bassa quota. Succede a volte di svegliarsi presidiati dai «rossi», mentre ci si era pacificamente addormentati sotto la protezione degli «azzurri» o dei «bianchi». Questo carosello per i villeggianti può anche essere un diversivo (così la pensa qualche responsabile locale), dato

che giungono in maggioranza da zone pacifiche.

A noi accade di passare su un ponte proprio mentre vi si stanno sistemando le cariche di tritolo, dobbiamo sostare qualche mezz'oretta per lasciar passare le colonne in marcia o ci capita di dover rinunciare a qualche progetto escursionistico in quanto la località è divenuta poligono di tiro o vi si stanno rastrellando ordigni inesplosi. Da lunedì 21 luglio al 25 sono stati chiusi i rifugi Marinelli e Volaja (con viva soddisfazione di gestori e turisti) e sono state trasferite centinaia di mucche al pascolo da una zona divenuta teatro di operazioni.

Con minore entusiasmo vedono queste manovre, culminate nello Spilimberghese, con la esercitazione «Tigre», alla presenza del Capo dello Stato, i reduci del '15-'18 ai quali è stata offerta in questi ultimi tempi la croce di cavalieri di Vittorio Veneto, con la partecipazione di alte autorità regionali.

Loro che la grande guerra l'hanno vissuta in trincea su questi stessi monti, loro che hanno visto la Carnia abbandonata in mano al nemico, loro che hanno passato gli inverni in questo fronte tormen-

tato e che ora si recano a Timau, nell'ossario, a salutare i compagni caduti, non comprendono e non giustificano questo giocare alla guerra e questo rombare inutile di artiglierie. Gradirebbero invece di invecchiare dove i loro figli e nipoti emigranti potessero trovare un posto di lavoro e dove il gioco della guerra fosse bandito per sempre.

Ma è solo un'utopia. In Carnia la guerra continua.

Forse, chissà, finita la «naja», questi poveri soldatini che ora salgono e scendono le nostre montagne bestemmiando sotto il peso degli zaini, dimenticheranno le loro fatiche sotto il sole cocente o le soste negli accampamenti a «bagnò maria» in una valle piovosa della Carnia, e potranno divenire altrettanti turisti. Solo così, finalmente, lo «Zoncolan» e gli altri progetti prelettorali di sviluppo turistico potranno divenire realtà.

Toni Covassi

Versando Lire 1.500
sul conto corrente postale
24/4581
ci si abbona a
FRIULI D'OGGI
per un anno.